

**Ritorno al croquet.
La premier
britannica lascia
la guida dei Tories
ormai in declino**

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Come annunciato un paio di settimane fa in un toccante discorso di commiato che ci ha riportato ai tempi della nostra Tv del dolore (fisico), ieri Theresa May ha dato le dimissioni da leader del partito conservatore. May l'icona dell'*empowering pseudofemminista*, irrividente solo nelle scarpe nonostante il bracciale con l'effigie dell'incolpevole Frida Kahlo, finalmente gira i tacchi leopardati. Resterà prima ministra fin quando la procedura interna al partito non avrà eletto a lei/i che le succederà.

NON SARÀ RIMPIANTA, eccezione fatta per i benestanti elettori del suo collegio di Maidenhead, nel sudoccidentale Berkshire, che non vedono l'ora di vederla tornare a dedicarsi al torneo di croquet della ridente cittadina.

Ferve il dibattito su dove esattamente collocare la sua nella classifica delle peggiori premiership di sempre: il «venduto» Ramsay MacDonald, l'*apeaser* Neville Chamberlain, l'autore del pasticciaccio brutto di Suez Anthony Eden, e l'unanimemente favorito David «vinci il referendum sull'Ue e torno» Cameron. Ma è ancora presto per dire se May abbia sbaragliato la competizione: bisogna attendere che il Brexit-Titanic si adagi sul fondale della storia, oltre che sul palcoscenico della commedia.

BREXIT - O MEGLIO L'EUROPA - è sempre stato un micidiale mulino politico per i Tories, ne sa qualcosa la lady di ferro Margaret Thatcher - ben altra leader, signora mia - che ne uscì macinata a sua volta. Theresa May avrà avuto anche determinazione e tenacia: ma sono qualità che, malte indirizzate, non fanno che accelerare la catastrofe. E ricordiamo ancora una volta le stupideggi perseguite con tenacia e determinazione dalla figlia del pastore: spostare tutto il baricentro del suo governo a favore dei terrapiattisti della destra filo-brexit - quelli della cosiddetta *global*



L'addio di May dopo tre anni di catastrofico Brexit-Titanic

Boris Johnson favorito per la successione. Segnali di riscatto laburista nel voto suppletivo

Britain - convocare elezioni anticipate senza saper fare campagna elettorale perdendovi la maggioranza e consegnandosi al DUP, negoziare un trattato di uscita dall'Ue capace di frustrare ugualmente sia i guelfi del *leave* che i ghibellini del *remain*, vederselo sconfiggere tre volte con dei margini totalitari e vendendosi cadere attorno ministri come foglie autunnali (chi mai ha ricevuto oltre quaranta dimissioni dai propri ministri?).

MA A PARTE GAME OF BREXIT, fantasy scadente con i barattoli di cocacola dimenticati sul set, frutto della crisi del 2008 e di un Paese che non ha ancora fatto i conti con la propria marginalità nello scacchiere geopoli-

tico contemporaneo, la dipartita di May provoca sollievo: basta guardare il suo lascito nella carne e nel sangue della società. Parliamo delle ben più serie porcherie accadute durante il suo mandato, come la sciagura di Grenfell Tower, il puzzolente trattamento dei migranti carabinieri della Windrush Generation e, per chiudere in nefandezza, con la cosiddetta politica dell'ambiente ostile, da lei disposta quando ancora era ministra dell'Interno: quell'*hostile environment* che doveva dissuadere i migranti «economici» - per usare un'odiosa quanto abusata locuzione - dal succhiare alla mammella del *welfare* e del lavoro britannici.

«Good riddance Theresa», sono stati tre anni bruttissimi. Ed è quest'ostilità, non creata ma assecondata, il lascito. Meglio il croquet e i sandwich al cetriolo a Maidenhead, mentre il partito continua il suo auspicabile declino sotto la (brevisima) guida del prossimo terrapiattista.

BORIS JOHNSON, IL FAVORITO alla leadership alle cui cure probabilmente il paziente non sopravviverà, è nel frattempo stato scagionato dall'accusa intentatagli di aver ingannato l'elettorato con la bufala dei 350 milioni sottratti all'Nhs e versati a Bruxelles. La strada è sgombra.

Nel frattempo, sul fronte Labour - un partito che, a sentire le rauche grida dei media main-

stream nazionali è ormai più antisemita dello Jobbik ungherese - è da registrarsi la miracolosa e assai marginale vittoria nelle elezioni suppletive di Peterborough, Inghilterra orientale, dove la candidata Lisa Forbes ha di stretta misura battuto il candidato del Brexit Party di Nigel Farage.

«CHI CI DÀ PER SPACCIATI lo fa a suo rischio e pericolo» ha detto un combattivo Corbyn. Il partito è pronto alle elezioni politiche che ha detto il leader laburista, come del resto ripete ormai da mesi. Purché non riammettano Alastair Campbell - l'ex *spit doctor* di Blair scacciato per aver votato Libdem alle europee - mai più. L'igiene innanzitutto.

PORTE APERTE, AMLO FA MARCIA INDIETRO

Il Messico tira su un muro di militari: in seimila al confine con il Guatemala

CLAUDIA FANTI

■ Il Messico si accinge a fare il lavoro sporco per conto degli Stati uniti, mettendo tra parentesi il tanto sbandierato discorso sulla protezione dei diritti umani dei migranti e sulla fraternità universale. È stato lo stesso ministro degli Esteri messicano Marcelo Ebrard, a capo della delegazione incaricata di negoziare con la controparte statunitense, a confermare la versione secondo cui il governo dispiegherà 6 mila elementi della nuova Guardia nazionali alla frontiera con il Guatemala: non un muro di cemento come quello tanto caro a Trump, ma una non meno devastante barriera militare.

IL GOVERNO DI AMLO, secondo quanto ha rivelato il *Washington Post*, dovrà anche provvedere alla costruzione di ulteriori centri di detenzione per migranti e di altri posti di blocco

finalizzati a ridurre il flusso di centroamericani in fuga dalla violenza e dalla povertà estrema dei rispettivi paesi, spesso e volentieri - e in maniera clamorosa nel caso dell'Honduras - provocate, mantenute e alimentate proprio dalle politiche statunitensi.

Non è tutto. Sempre secondo il *Wp*, si starebbe anche negoziando un piano regionale in base a cui i migranti centroamericani dovrebbero cercare asilo nel primo paese in cui entrano dopo aver lasciato le proprie case: gli Stati uniti potrebbero rispedire ogni guatemaleco in Messico e ogni salvado-

**Per evitare i dazi
nuovi centri
di detenzione
per migranti. Ma
a Trump non basta**

regno e honduregno in Guatemala. Nient'altro che una variante della pretesa statunitense - sempre respinta dal paese confinante - di imporre al Messico lo status di «paese terzo sicuro» dove rimandare tutti i richiedenti asilo.

GIÀ ANNUNCIATO invece da parte del governo il blocco dei conti di diverse persone e organizzazioni presumibilmente impegnate nel traffico di migranti e l'organizzazione di carovane illegali dirette verso gli Usa. Nulla di tutto questo però potrebbe essere sufficiente a placare Trump sconsigliando l'entrata in vigore, lunedì prossimo, dei dazi - inizialmente del 5%, ma con aumenti progressivi fino al 25% - su tutti i prodotti messicani. In attesa degli sviluppi della terza giornata di negoziati, la portavoce della Casa bianca Sarah Sanders ha assicurato che la posizione degli Usa non è cambiata: «Stiamo



Migranti dall'Honduras a Tecun Uman, al confine con il Messico Afp

ancora procedendo verso l'applicazione delle tariffe». Dopotutto, come ha ricordato Trump con la sua abituale arroganza, «sono loro ad aver bisogno di noi, non viceversa».

Ma ci sono anche tanti, tra attivisti ed esperti, convinti che il governo messicano non dovrà affatto cedere alle pressioni Usa. Non solo perché, come ha evidenziato Vicente Sánchez, ricercatore del Colef (Colegio de la Frontera), i flussi migratori non si arrestano per decreto, ma anche perché il governo di Amlo ha già adottato in buona parte le mi-

sure richieste dagli Usa: ospitando, soprattutto a Tijuana e Ciudad Juárez, i migranti che attendono dalle autorità statunitensi una risposta alla loro richiesta di asilo, aumentando la vigilanza alla frontiera con il Guatemala e incrementando drasticamente le espulsioni, con tanti saluti all'originario approccio umanitario alla questione migratoria.

INTANTO, AMLO SI APPELLA all'unità nazionale, annunciando per oggi, a Tijuana, un atto «in difesa della dignità» del paese oltre che, ebbene sì, «a favore dell'amicizia con gli Usa».

brevi&brevisime

Algeria, Bensalah resta presidente: venerdì di protesta

■ Per il 16esimo venerdì gli algerini si sono riversati nelle strade della capitale e delle principali città del paese. Nel mirino c'è il presidente ad interim Bensalah, che in tv giovedì sera ha fatto appello a partiti e società civile per nuove elezioni, dopo l'annullamento del voto previsto per il 4 luglio. Annullo perché mancavano i candidati e perché molti giudici avevano fatto sapere che avrebbero boicottato la supervisione. Per questo l'interim di Bensalah di 90 giorni è stato esteso di altri 60, scatenando la reazione del movimento di protesta che chiede le sue dimissioni e che le nuove elezioni siano organizzate da soggetti non legati al clan dell'ex presidente Bouteflika.

Liberia, in migliaia contro l'inflazione. Internet bloccato

■ Erano migliaia ieri (10 mila secondo i resoconti dei media, 4 mila per le autorità) i liberiani scesi in piazza ieri a Monrovia per protestare contro il carovita e la corruzione, questioni annesse e strutturali in Liberia. A 18 mesi dall'elezione del nuovo presidente, George Weah, la situazione non appare cambiata: «Siamo stanchi di soffrire», lo slogan nei cartelli. Secondo gli invitati di al-Jazeera, la polizia ha chiuso le strade che conducono al parlamento e i principali social network sono stati bloccati per impedire il diffondersi della protesta anche in rete.

Onu: inchiesta su Duterte e la sua «guerra» alla droga

■ Undici esperti delle Nazioni unite hanno fatto ieri appello al Consiglio dei diritti umani dell'Onu perché avvii un'inchiesta internazionale sullo «sconvolgente numero di omicidi» compiuti dalla polizia filippina in quella che il presidente Duterte ha chiamato «guerra alla droga». Tante le accuse: intimidazioni di attivisti e giudici, incitamento alla violenza e uccisioni di spacciatori veri e presunti. Dal 2016 la campagna anti-droga ha ucciso - secondo Human Rights Watch - almeno 12 mila persone. Il governo dà numeri più bassi, ma comunque inquietanti: 5.050.

Sudan, mediazione etiope: c'è l'ok delle opposizioni

■ Ieri, come preannunciato dalla stampa sudanese, il premier etiope Abiy Ahmed ha incontrato a Khartoum i leader del Consiglio militare di transizione (Tmc) e quelli della coalizione delle Forze per la libertà e il cambiamento. Questi ultimi si sono detti pronti ad accettare Ahmed come mediatore a tre condizioni: che il Tmc riconosca la propria responsabilità nel massacro di lunedì, che apra un'inchiesta e che liberi i prigionieri politici.